

GIORNALISTI - POLEMICHE - MORALE

La responsabilità e le evoluzioni della stampa italiana, emergono chiari dallo svolgersi degli avvenimenti. E' da accennarvi ancora per alcuni casi singolari.

Vi erano alla Minerva, come forse in tutti i Ministeri, giornalisti impiegati, o viceversa, che facevano i laudatori prepotenti e onnipotenti, i veri succhioni di vari capitoli. Tipico esempio fu l'impiegato Raimondi. Costui, giornalista, massone e corrispondente del *Corriere della Sera*, era più che mai negligente nelle sue funzioni d'impiegato di ragioneria. Quando si fondò il *Giornale d'Italia* vi ebbe un posto nell'Amministrazione, e si decise a mettersi in aspettativa, ben sapendo che io non avrei tollerato diversa soluzione. Si mise, però, in relazione col mio segretario, a cui dava assicurazione d'amicizia, manifestando di essere estraneo agli attacchi del giornale.

Quando l'aspettativa si protraeva oltre il lecito — pretestando il Raimondi ragioni di salute — disposi che egli fosse sottoposto a visita fiscale. Venne subito a trovarmi Nathan pregandomi di sospenderla. Dopo qualche giorno comparve sul *Giornale d'Italia* un'intervista del Nathan col Raimondi, per rispondere alle critiche del prof. Ardigò!

Al coro dei giornali ostili si unì ben presto Luigi Lodi, il *Saraceno*. Costui, saraceno di nome e di spirito, non poteva avere simpatie per me, come io non ne ebbi per lui. L'onorevole Gallo, su l'esempio di Zanardelli, lo invitava spesso a pranzo.

Il suo malanimo si rivelò subito, quando io fui Ministro della P. I., in una forma inaspettata e strana: scrisse, contro di me, in una rivista, un articolo denigratorio a proposito delle mie prime riforme.

Chi erano i suoi informatori? Gli rispose Giovagnoli. Poi tacque lungamente durante il Ministero Zanardelli.

Una sera lo incontrai a pranzo, in uno dei banchetti amichevoli della Consulta.

Si partì insieme e lo accompagnai in carrozza. Mi parlò di Mascagni, e mi raccomandò di non permettere lo sfratto, che l'Amministrazione di Pesaro gli aveva intimato, dal Liceo musicale Rossini, che provocò le ire ingiuste del maestro contro di me. Mi fu riferito — lo ricordo solo come esempio dei mezzi perfidi a cui si ricorreva per combattermi — che Baccelli disse a Mascagni: «Io solo ti ho difeso. Nasi è schiavo della Massoneria!» Ed era falso. In Consiglio dei Ministri egli non aveva aperto bocca.

Rividi, poi, il Lodi nell'anticamera di Zanardelli, nel giugno 1903, quando Giolitti si era dimesso e gli amici del Presidente si adoperavano a vincere i suoi facili scoraggiamenti: egli sosteneva che non c'era da preoccuparsi, ma, forse, da rallegrarsi della perdita di Giolitti.

Era vivo desiderio di Zanardelli di fondare un giornale; ma non aveva saputo provvedere alla combinazione finanziaria ed aveva lasciato andare la *Tribuna* da Frascara a Roux. Negli ultimi giorni della sua dimora alla Consulta fece una piccola riunione, presenti Cocco-Ortu, Talamo, Ciuffelli, Sili e me (Sili fu scelto come cassiere di L. 25 mila prese dai fondi segreti), per discutere sulla fondazione del giornale, avendo scartata la proposta di prendere *La Patria*.

Non so cosa avvenne dopo e se *La Vita*, giornale radicale, nacque da simili combinazioni (1).

Sili mi disse, allora, e poi mi confermò al mio ritorno da Parigi, che aveva avuto ordine di dare L. 5000 a Lodi, sin da quel momento, per servizi a me ignoti, o forse da rendere.

Immaginarsi se costui non fu felice della mia persecuzione! Egli aveva la voluttà del male e non si stancò mai, come

(1) L'on. Nasi non ha mai autorizzata la pubblicazione di una lettera di Zanardelli a lui diretta per pagamenti a giornalisti.

tanti altri vigliacchi, di buttar veleno, abusando della mia impossibilità a difendermi.

Quando vidi Talamo, che gli era amico, nel luglio del 1907, me ne laguai. Mi disse che aveva deplorato, raccomandato, ma ottenuto poco.

A un certo punto, credo nell'intervallo del dibattimento, il *Saraceno* tornò all'assalto, nelle forme più ignobili; la sua mania era di farmi passare per un cretino. Mandai un biglietto a Talamo per dirgli: « Il tuo Saraceno torna agl'insulti. Evviva, evviva! ». Per una stranissima fatalità, quasi contemporaneamente, *La Propaganda* di Napoli attaccava Talamo e Ferdinando Martini. Nessuno potè dissuadere Talamo che la campagna era ispirata da me; ed io non ne sapevo nulla! Da chi, dunque? A Montagna, venuto come amico comune, dissi: « E' assurdo ch'io abbia dato il preavviso con quel biglietto, che viceversa è la riprova della mia buona fede ». Fu Miranda. Gli scrissi, e mi rispose di no. Allora seppi che Lombardo fu in mezzo a quella faccenda, quando, essendo io a Frascati, Miranda venne a Roma con l'avv. Lepore, difensore del Rocca, che cercava accomodamenti per mio mezzo. Conferirono con Lombardo, ma io non ricordo che questi me ne abbia mai parlato. Miranda aggiunse che, forse, in quell'occasione, a Lombardo furono lasciate le copie delle lettere, che poterono essere somministrate da lui o dalla sua difesa alla *Propaganda*.

L'avv. Fasulo, direttore del giornale, non fece mistero di averle avute dall'avv. Marchesano; lo disse Turco a Brucoleri.

Quando Miranda doveva deporre dinanzi all'Alta Corte, Talamo se ne preoccupò talmente da interessare Bonacci, che fece male a non imporgli l'impzialità del *Saraceno*. Ma questi era preso dalla furia di addentarmi, visto che non potevo difendermi, e raccoglieva nel suo giornale tutto il fango possibile contro di me. Forse era stato morso dal dente avvelenato di Chiarini. Non senza ragione Filippo Zamboni nelle sue Memorie definì questo mio ex direttore generale « nato soltanto per criticare e dotato di doppia vescica di fiele! ».

Di fronte a simile genia posta a guardia e censura dei miei atti, delle mie parole, dei miei progetti, stava il mio amore della giustizia, il mio desiderio di bene, la volontà e il coraggio per lottare, la lealtà in ogni contrasto, l'equanimità nel vincere e nel comandare, l'abborrimento di ogni finzione, di ogni insidia, di ogni polemica bassa o artificio. Quella gente

sapeva che, in tale fervore di volontà e di opere, io non potevo considerare colpa o reato l'uso dei mezzi necessari ed arrestarmi davanti ad un rigorismo formale, gloria di chi nulla sa fare, o, peggio, di chi abusa del potere sotto lo schermo della forma (1).

Ma il bersaglio ero io, non la Minerva. Io che in tutta la mia vita ed in ogni situazione avevo sempre lavorato per l'ordine, anche a costo di usare il massimo rigore; io che avevo diminuiti i poteri del Ministro e della burocrazia stabilendo norme e garanzie dove regnava, prima, l'arbitrio, istituendo — financo — una commissione consultiva di magistrati a difesa dei diritti dei funzionari di fronte all'Amministrazione; io che nel riordinare gli uffici del Ministero e quelli delle scuole di Roma dovetti collocare a riposo funzionari ed insegnanti ai quali cercai sempre di non diminuire gli assegni e non privarli degli onori. Eppure mi si volle far passare per capriccioso e crudele.

Alla muta feroce di funzionari, uomini politici e giornalisti si unì l'on. Colajanni, professore e pubblicista. Per questo illustre grafomane la volontà dell'aggressione era la medicina del suo fegato. Non si limitò a dar credito a volgari insinuazioni, ma si adoperò, insieme al Lodi, in lunghi articoli a diffamare anche il movimento siciliano a favore della mia causa. Aveva l'abito dell'aggressore. L'impossibilità in cui si trovava di pagare i suoi debiti al Banco di Sicilia lo mise nella corrente governativa e si unì — contro di me — con Giolitti e Rudinì. Io gli avevo aperto la via ad una cattedra universitaria. Egli mi aveva telegrafato: « Hai dato il pane ai miei figli! ».

Vi fu in costui qualche cosa di più di un fenomeno d'ingratitude. Lo si giudicherà più esattamente quando si saprà che alla proposta di un avvicinamento personale fatta dall'on. Pantano, dopo che io avevo adottato il provvedimento a suo favore, risposi: « No, potrebbè supporre quel beneficio aves-

(1) Il cav. Arturo Calza, Capo Sezione alla Minerva e poi redattore del *Giornale d'Italia*, disse all'Alta Corte: « Confermo la mia opinione che il ministro Nasi per sè non abbia abusato di un centesimo che non gli appartenesse, ma del pari confermo che quando c'era una ragione politica il ministro Nasi non rifuggiva di ricorrere ad irregolarità ». Ma erano o furono irregolarità? O l'on. Nasi ebbe la giusta visione dei diritti dell'uomo di Stato, che deve essere qualcosa di più di un cauto gestore di un'amministrazione?

se per iscopo la riconciliazione e l'amicizia. Io ne ho bisogno, e per il suo decoro è meglio che ciò non avvenga ». Queste parole che avevano il loro significato morale, dopo le questioni personali, sorte per ragioni politiche, che avevano interrotto le nostre relazioni, furono dall'on. Colajanni considerate come offesa alla sua vanità.

Ed egli tirò contro di me più di una pietra, e non esitò a scrivere da Napoli, nell'aprile 1908, ad un tale che aveva fatto pubblicare da *l'Eco della Sicilia* un suo articolo sul *caso Nasi*:

« Se tutti i siciliani che pensano come Lei e come me, avessero fatta sentire la loro voce, noi non vedremo imperversare nell'isola nostra quel vento di follia che la discredita e la disonora » (1).

A tanto egli giunse ed i suoi figli non si ribellarono!

Colajanni venne alla Camera una legislatura dopo di me, con le elezioni del '90 fatte da Crispi. Si professava un mazziniano, ma con tendenze socialiste, pur essendo in frequenti contrasti con i maggiori di questo partito. Turati un giorno scrisse che le opinioni del Colajanni entravano negli interstizi di tutti i partiti.

Aveva l'istinto della critica aggressiva, come suole avvenire di coloro che hanno di sè una grande opinione e quindi un vivo desiderio di prevalere. Eletto deputato, suo primo pensiero fu di crearsi un centro di azione a Palermo, ove fu seguito da molti oppositori di Crispi, e specialmente da un gruppo di giovani, che avevano innalzato la bandiera socialista. Nacque il *Giornale dell'Isola*, che si atteggiò a difensore della Sicilia, con un'attiva propaganda di idee e di organiz-

(1) In epoca successiva — nel luglio 1909 — si discutevano alla Camera le convenzioni marittime, che l'on. Pantano definì un *carrozzone*. Furono specialmente, accusati il Ministro delle Poste Schanzer ed il Direttore Generale della Banca d'Italia, Stringher, di aver serviti affari privati a grave danno dello Stato. Allora — nel calore della polemica — l'on. Colajanni se ne uscì con questa dichiarazione: « Domando scusa ai miei colleghi siciliani cui mossi rimprovero allorchè vennero da me a lamentare che Nunzio Nasi fosse stato condannato. Oggi potremmo mandare qualche senatore, qualche ministro dinanzi l'Alta Corte di Giustizia ». Ma non ci andò nessuno. E Giolitti parlò cercando di salvare il *carrozzone* e la vita del Ministero da lui presieduto.

zazioni estremiste. Così cominciò quel movimento che andò, sotto il nome di *Fasci*, a finire nella pericolosa rivolta repressa da Crispi.

I propositi dell'on. Colajanni e dei suoi amici lo conducevano a creare difficoltà e censure contro gli altri rappresentanti della Sicilia. Con me, che pur sedevo all'estrema sinistra, senza avere le sue idee, e molto meno i suoi metodi, si era mantenuto in rapporti riguardosi e benevoli.

Quando venné alla Camera la questione della Banca Romana, le audacie dell'on. Colajanni non ebbero più misura. Egli se ne fece una palestra di fortuna politica.

L'on. Wollemborg, eletto deputato nel '92, per notizie confidenziali ricevute sul rapporto Alvisi, era in grado di sollevare l'accusa. Ma non ne aveva il coraggio e l'uomo più adatto parve il Colajanni. Più adatto senza dubbio, ma era anche il più degno?

Un giorno, Colajanni, in uno dei suoi parossismi polemici, durante l'inchiesta bancaria, si permise di lanciare ingiuriose provocazioni contro i deputati siciliani, che non avevano creduto di appoggiare una sua proposta. Io, nel dare ragione del mio voto, gli risposi che alla Camera nessuno aveva bisogno delle sue lezioni di moralità. Reagì come una vipera, gridando che le mie erano buffonate. Incaricai il barone Anzani e l'on. Pais di sfidarlo. Ne nacquero vivaci discussioni e la vertenza fu chiusa con un verbale nel quale i rappresentanti di lui si dichiararono autorizzati ad esprimere nel suo nome il rammarico di quelle parole, prive di ogni volontà di offendermi. Ma, poi, lo incaricai dell'insegnamento all'Università di Napoli su proposta di quella facoltà. Il caso, d'altra parte, non era nuovo. Si citava quello dell'on. Salandra.

Nei lunghi giorni della mia vita di profugo, con l'animo straziato dai più crudeli dolori, nel tormento della impossibilità di difendermi, senza perdere la libertà personale, mentre tutte le illegalità e gli arbitrii si consumavano contro la mia Difesa, pensai all'on Colajanni, e scrissi a mio figlio di parlargliene a nome mio. Non invocavo che un atto di equanimità e di coraggio per un fine di giustizia. Mio figlio — e fece bene — non si rivolse a lui.

La vertenza con Colajanni mi riporta a quella avuta con un altro mio conterraneo, l'on. Di San Giuliano, riprova degli istinti di fraterna collaborazione, che animavano la deputazione siciliana, nonchè della particolare attenzione, che alcuni

ni politici, anche dell'Isola, avevano verso di me, fin dai primi passi nel Governo.

L'incidente col Di San Giuliano ebbe origine e svolgimento politico e parlamentare ed avvenne durante il primo Ministero Pelloux, di cui io facevo parte. L'on. Di San Giuliano — in mia assenza dalla Camera — attaccò il Ministero per i provvedimenti che erano stati adottati, restrittivi, a parer suo, delle libertà. E specialmente censurò le mie contraddizioni. Io avrei, da deputato, combattuto i provvedimenti di militarizzazione del personale postale e telegrafico, che avevo approvato da ministro! Risposi come dovevo, dimostrando — tra l'evidente consenso della Camera — la mia perfetta coerenza e rilevando i personali motivi che animavano l'on. Di San Giuliano. Dissi, fra l'altro, allora, davanti alle insincere ed ingiustificate preoccupazioni del deputato di Catania che, anzitutto, io verso il personale delle Poste avevo fatto qualcosa di meglio, che non l'impedire la minaccia della militarizzazione, appagando i suoi voti e togliendo molte cause del suo malcontento, e circa la teorica liberale affermai che la legislazione nostra non aveva più bisogno di fare alcun progresso, che il reprimere senza prevenire era portare all'assurdo la teorica liberale e che io liberale a quel modo non mi sentivo affatto.

L'on. Di San Giuliano vivacemente attaccò tutti i Ministri qualificandoli pessimi. Al che io replicai: «Meno il Presidente del Consiglio, che distribuisce i portafogli!» E fui buon profeta. Quella discussione avveniva nel febbraio '99. Nel maggio il Ministero si dimise e l'on. Pelloux formò il suo secondo Ministero reazionario con Visconti-Venosta, Bonasi e Salandra. A succedermi alle Poste fu chiamato proprio il liberale Di San Giuliano (1).

(1) Nei suoi appunti l'on. Nasi accenna appena all'on. di San Giuliano, così:

«L'on. di San Giuliano aveva militato nelle file della sinistra e fu Sottosegretario di Stato nel primo ministero Giolitti, oscillò poi tra Crispi e Rudini finchè divenne sonnino, quando comprese che in quelle fila mancava un siciliano capace come lui di fare il ministro; ed egli non è uomo di nascondere simili artifici della vita politica, professando la tattica degli espedienti col più assoluto cinismo.

Credo che l'on. Di San Giuliano è tutto quanto un fenomeno singolarissimo di ambizione politica perchè tormentato da sofferenze

Quel secondo Ministero Pelloux provocò grave reazione nel Paese e la memoriale campagna parlamentare, in difesa della libertà, che doveva travolgerlo.

I miei rapporti col Di San Giuliano erano stati interrotti dopo l'incidente parlamentare accennato e Pelloux prima di designarlo alle Poste l'obbligò a rilasciarmi una lettera con la quale egli — Di San Giuliano — *invocava la mia benevola indulgenza*. Conservo la lettera con quella di Pelloux, che l'accompagnava. Aggiungo che io per dovere di coerenza votai subito contro il Ministero, che aveva abbandonato l'indirizzo democratico. Dei miei colleghi di Governo si unì a me l'Ammiraglio Palumbo; Fortis e Finocchiaro si astennero (1).

atroci non si è mai sottratto ai lavori, ai fastidi, alle lotte dell'ufficio politico; dimostrando che il dolore più grande ed insopportabile per lui sarebbe l'abbandono della carriera politica per la quale è tanto provveduto d'ingegno, di cultura e di capacità, quanto è sprovvisto di carattere e di fede. In fondo è un aristocratico che conosce il suo tempo ».

(1) La situazione parlamentare e politica, alla quale l'on. Nasi accenna, ebbe larga eco nella stampa del tempo. L'on. Nasi era entrato alle poste circondato delle generali simpatie, nonchè di fiducia, non delusa. Fu chiamato al Governo dopo il suo memorabile discorso — del 17 giugno 1893 — che provocò la caduta del Ministero Di Rudini. Allora, tra gli altri laudatori —, *La Tribuna* diceva: « Ogni discorso di Nunzio Nasi è una rivelazione, mai si vide un oratore più coraggioso, più cosciente, più sicuro di lui ». Lasciò il Ministero tra gli osanna.

La singolare successione dell'on. Di S. Giuliano all'on. Nasi fu rilevata, anche, vivacemente coi giornali: « Tartarin », del *Mattino*, così commentò:

« Fra le tante cose brutte e antipatiche dell'ultima crisi, la più antipatica e la più brutta è il cinismo ributtante con cui Pelloux — il soldato! — ha gittato in mare quelli dei suoi colleghi che gli erano d'impaccio a compiere la sua funambulesca evoluzione verso la vecchia destra lombarda e verso il papismo bonasiano... Ma il sacrificio di Fortis e di Nasi, ch'erano le uniche forze politiche del gabinetto, che per rendergli possibile la scalata al potere l'anno scorso si contentarono dei portafogli meno importanti, è stata (chiamiamo le cose col loro nome) una vera immondizia. Il general Pulcinella non poteva compiere un atto che più luminosamente chiarisse la nobiltà e la retitudine del suo carattere! La bassezza della sua condotta è stata tale,

* * *

Dopo la sentenza fu decisa un'inchiesta sulla Minerva. E venne la farsa.

Fu reclamata un'inchiesta parlamentare. Ma il Governo la volle reale scontentando tutti, però con soddisfazione degli

che i due egregi uomini possono fare a meno dell'ipocrisia del puerperio, cui la tradizione astringe per alquanti mesi i ministri dimissionarii o dimessi dopo un rimpasto, e combattere immediatamente la nuova compagnia comica mossa insieme da Pelloux, senza che alcuno ci trovi a ridire. L'on. Nasi, specialmente, fu trattato con una così magistrata indelicatezza, con un difetto così assoluto di quei riguardi elementari che anche il galateo prescrive alle persone per bene, che ogni suo atto di reazione e di risentimento contro la condotta villana del generalissimo, non potrà non riscuotere l'approvazione universale...

Politicamente tanto l'uno quanto l'altro escono dal Ministero Pelloux aumentati.

L'uno e l'altro sono della scuola di Crispi, hanno dei doveri dello Stato verso la patria e verso la stirpe italiana un concetto alto e moderno Ripugnano dal concepire l'Italia come un'anacoreta condannata alla solitudine e all'annichilimento della Tebaide, ma la considerano come una molecola vibrante armonicamente col resto del mondo. E per essi la razza italica non è costituita dal milione d'industriali e di agricoltori della Lombardia, ma dai quaranta milioni che ben presto popoleranno la nostra penisola e tutti gli angoli della Terra. Per questo furono poco graditi, ora che l'Italia non è se non una colonia lombarda; per questo contro di essi si appuntarono tutte le spade: per questo furono sgozzati sull'ara sacrificatoria quando Pelloux fece un ministro milanese per salvare la testa. Meglio così.

Non è lontano il tempo in cui contro la tirannide lombarda che ha affamata l'Italia e l'ha coperta d'ignominia tutto quanto il nostro paese insorgerà; e allora agli uomini che tentarono di rimontare questa funesta corrente e ne furono travolti, sarà resa piena giustizia. Essi sono abbastanza giovani per veder questo giorno... ».

Il *Dou Chisciotte* del 18 e 20 maggio 1899 pubblicava due vignette dialogate sotto il titolo *Sangiulianeide*. In una di esse l'interrogante diceva al Di San Giuliano: « E presenti qualche progetto di legge? Al che il Di San Giuliano: « Io non presento che delle scuse ».

L'altra vignetta: Interrogante: « E Vostra Eccellenza medita qualche riforma? » Di San Giuliano: « Sì, vorrei si facesse qualche facilitazione alle lettere di scuse ».

INNO NASI

Versi di Giovanni S. Cassisa

Musica di Giovanni Bulgarella

Inno Nasi

Intrad: Marziale

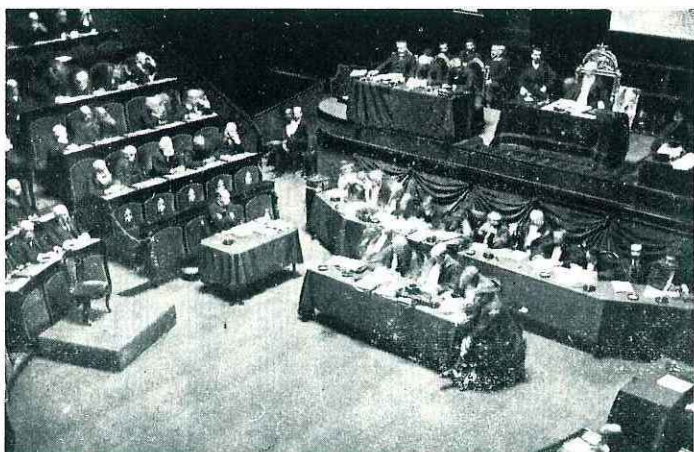
Sulla terra dei vespri rubella
Un pensiero funereo è passato
Il figlioolo di Trapani bella
È travolto dall'ira fatal.

I mercanti dell'Italia stella
Han di Nasi la morte giurato,
Ma nel cuore del popolo amato
non c'è spada che possa colpir

In alto la bandiera
" Giustizia e Verità „
se infuria la bufera
Vogliamo libertà !

The musical score is written in a single system with six staves. The first staff is an instrumental introduction marked 'ff' (fortissimo). The second staff begins the vocal melody with the lyrics 'Sulla terra dei vespri rubella'. The third staff continues the melody with 'Un pensiero funereo è passato'. The fourth staff has the lyrics 'Il figlioolo di Trapani bella È travolto dall'ira fatal'. The fifth staff contains 'I mercanti dell'Italia stella Han di Nasi la morte giurato, Ma nel cuore del popolo amato non c'è spada che possa colpir'. The sixth staff has 'In alto la bandiera " Giustizia e Verità „ se infuria la bufera Vogliamo libertà !'. The score includes various musical notations such as dynamics (ff, p), articulation (accents), and repeat signs with first and second endings. The piece concludes with the instruction 'Vogliamo libertà Vogliamo libertà.....'.

L'inno che percosse la terra dei Vespri



*Una seduta dell'Alta Corte (nel banco a sinistra
l'On. Nasi)*

uomini politici, tipo Baccelli. Giolitti disse al Senato: « Il Governo la vuole così; se il Parlamento non è contento, se ne faccia un'altra! ». Del resto il senatore Serena, chiamato a presiedere la Commissione, dichiarò candidamente ch'egli non sapeva quale differenza vi fosse tra Commissione parlamentare e reale, i limiti essendo sempre nella coscienza dei commissari!

Un articolo sintomatico della *Tribuna* esprimeva le tendenze governative. « E' dannoso — diceva — indurre il pubblico nella convinzione che tutto e sempre quel che si è operato in quel Ministero sia infetto degli stessi mali. In sostanza, il Senato ha rilevato che un Ministro, all'ordinaria funzione amministrativa, aveva sostituito un Governo personale. Le spese facoltative furono fatte quindi senza la partecipazione dell'Amministrazione. Ma conviene subito osservare che l'indomani della cessazione di questa gestione, tutto fu restituito ai gestori naturali. L'inchiesta non può che accertare ciò; essa servirà a diradare gli ultimi dubbi e sopra tutto, ed in ciò starà il beneficio principale della sua azione, a dimostrare quale incremento sarà necessario dare all'Amministrazione ».

Dunque, l'importante era constatare la differenza tra la gestione Nasi e quella dei suoi successori per esaltare i grandi servizi resi da costoro che si tralasciava di tener presente che Orlando fu, in piena Camera, accusato di aver raggiunto benemerienze insuperate per atti di arbitrio e di favoritismo e che tutti erano persuasi e concordi dell'incapacità del ministro Rava.

Quanto al passato il *Corriere della Sera* osservava:

« La vera grossa questione da risolvere, anche dai Commissari — e da essi già sfiorata, ma non approfondita — è quella della latitudine del periodo amministrativo sul quale si debbono portare le ricerche. S'inquirirà sugli ultimi dieci o venti anni? Ovvero, visto che l'inchiesta è stata imposta dai recenti scandali, il campo sarà più ristretto? I pareri dei Commissari non sono concordi: alcuni sostengono che l'importante è non tanto di far la luce, quanto di studiare e proporre i mezzi perchè le enormità del passato non si riproducano più ».

Per quel giornale, quindi, bastava aver rovinato Nasi. Ogni altra indagine e responsabilità era ormai superflua.

L'on. Giolitti limitò ancor di più i poteri della Commissione, rispondendo, il 20 marzo 1908, ai Senatori interpellanti.

« L'on. Cavasola — egli disse — ha parlato sempre come se l'inchiesta parlamentare avesse un'autorità e un'estensione maggiore di quella ordinata dal Governo, e nella seduta di ieri, come anche oggi, qualche altro oratore citò il precedente delle inchieste sulla Marina e sulla Guerra. Ora io mi credo in dovere di osservare che c'è una differenza sostanziale tra i due casi. In quello dell'inchiesta sulla Marina e sulla Guerra non vi era assolutamente alcuna accusa di irregolarità a carico di persone: si trattava, invece, di esaminare le condizioni della nostra Marina e del nostro Esercito. Ma qui, invece, ci troviamo in un campo assolutamente diverso, perchè ci troviamo di fronte a delle gravi irregolarità scoperte in una delle Amministrazioni dello Stato. Ora, chi è che ha il dovere di provvedere a togliere di mezzo queste irregolarità, a mandar via dall'Amministrazione gli elementi indegni di appartenervi? Questa è funzione di Governo ».

Quanta logica, e sopra tutto quanta sincerità! Difatti, tutti si acquetarono, e furono docili i moralisti della Camera quando Giolitti rifiutò la discussione delle loro interpellanze. Tutto ed in tutti i Ministeri era andato sempre regolarmente!

Il senatore Serena vantò, anche, l'indipendenza della Commissione. C'era lui e tanto basta. Questa indipendenza ridusse il suo lavoro ad un giudizio sommario.

La Commissione, infatti, chiuse i suoi lavori proponendo alcune punizioni, specie a carico di funzionari che o avevano deposto a mio favore o non si erano mostrati abbastanza decisi nell'accusare. Fra i puniti vi fu l'economista Fornari, ma sol per questa ineffabile ragione:

« Il cav. Secondo Fornari, come economista del Ministero, non resistette al Ministro Nasi quando questi volle commettere atti di amministrazione scorretti, lasciò compiere, senza protestare, con timidi ed inefficaci proteste, tutto un cumulo di irregolarità e addirittura di reati e specialmente pagò i famosi mandati di sussidi, pur essendosi accorto della loro dubbia legalità. Inoltre, dopo essere stato in istruttoria un forte accusatore di Nasi, si mostrò avanti all'Alta Corte titubante e quasi si *rimangiò* quanto aveva detto nelle deposizioni scritte »!

Fu risparmiato, naturalmente, il mio segretario.

E i problemi dell'Amministrazione? E l'esame, alle radici del sistema? Un pretesto. Il solo accenno a simili indagini già aveva scatenato rimostranze ed ironia. Baccelli ne

fece un'olimpica risata e ripeté di non voler rispondere a delle sciocchezze.

« Noi non comprendiamo — osservò allora la *Stampa* — e certo non gl'invidiamo l'ilarità da cui è stato preso l'onorevole Baccelli, quando gli han detto che aveva dato con mano troppo generosa i sussidi, largendone anche al figlio della propria sorella. Beato lui, se ciò gli desta l'allegria. Uomo allegro il ciel l'aiuta! Ma noi ci meravigliamo come l'illustre clinico non senta tutta la (diremo così) minore convenienza delle sue elargizioni in famiglia, come non comprenda, egli che comprende tante cose, anche i doveri e i riguardi, talvolta dolorosi, che impongono i pubblici Uffici, doveri e riguardi tanto più grandi, quanto più gli Uffici sono elevati ».

Ma tutto questo nulla aveva da fare con la morale politica. Lo scopo era stato uno: sopprimermi. Dopo di che la Patria, impersonata da Giovanni Giolitti, era salva!

Provai le amarezze dell'abbandono, dell'egoismo, dell'ingratitudine altrui. Tutti vollero dimenticare i propri peccati, l'amicizia giurata ed il bene ricevuto, che fu, in buona parte, padre del mio male.

Sapevano che io dovevo essere abbattuto e collaboravano, con l'inerzia o con l'azione a questi fini. Bissolati ebbe il pudore d'affermare ch'egli mirava ad abbattere — *uno alla volta* — gli uomini del regime ed in questa azione, pur di riuscire, non disdegnò gli aiuti di avversari di tutti i partiti e di tutte le sette. La storia dei fatti successivi provò ch'egli ed i suoi compagni mentivano.

Anche dopo la condanna furono evidenti, ancora, alcuni segni dell'odio politico.

Uno dei senatori giudicanti, l'on. Del Giudice, si sentì dire da eminenti personalità tedesche: « Ebbene, tra cinque o sei anni lo avremo nuovamente Ministro! ». Il corrispondente del *Giornale d'Italia* da Berlino gli osservò: « La profezia le pare fondata? » e il Del Giudice: « *Per conto mio*, rispose, *speriamo di no!* Ma poi, chi può leggere nel futuro? Noi abbiamo assistito, nella vita pubblica italiana, a resurrezioni non meno sorprendenti ».

Certo è che la Camera reagì contro se stessa ed ebbe per me, in seguito, manifestazioni non dubbie di stima e di simpatia.

E queste *Memorie* mi sono tanto più dolorose perchè identificano nei responsabili del dramma i veri responsabili della degenerazione parlamentare.

A Parigi, nel giugno del 1904, quando la tempesta dei ricordi e degli eventi pareva dovesse travolgermi, io scrissi le ultime note al mio testamento.

Notai, allora, e posso sempre ripetere, che io non feci mai alcuna rinunzia alle mie opinioni, ai miei sentimenti, alle mie abitudini, e soprattutto, alla mia dignità. Chi non sa, però, che la politica crea amicizie ed inimicizie occulte? Ma non si può sempre diffidare; ed io avevo bisogno di credere all'altrui lealtà. Del resto chi ha la coscienza tranquilla non cura, ma disprezza molte miserie della vita pubblica. Mia sola ambizione fu praticare il bene, mio vero titolo d'onore il disinteresse.

Per questo non dovevo aspettarmi premio dalla classe politica, ma l'ho avuto singolarissimo, più unico che raro!

Trapani, 22 Luglio 1905



L'On. N. Nasi sul ponte di comando del Pachino riceve i principali cittadini Trapanesi

Trapani, 22 Luglio 1903
Il popolo giunto a casa Rula
acclama l'on. R. Rasi

